

A proposito di Brescia littoria

di Alessandro Benevolo

La discussione suscitata dal nuovo Piano Regolatore di Brescia ha riacceso l'interesse per le questioni urbanistiche e la storia recente e passata della nostra città, superando l'affievolirsi del dibattito, registrato negli anni '80 e per la prima metà degli anni '90 in un momento in cui l'attenzione di tutti era spostata sulla continuità delle esperienze avviate negli anni precedenti.

Soprattutto le rigorose politiche abitative, applicate con successo, consentivano una straordinaria libertà d'azione in campo urbanistico; strada facendo, il piano regolatore era adattato alle diverse necessità che si presentavano, attraverso un processo continuo di aggiustamento, attuazione e verifica. (Si pensi ad esempio al problema dell'acquisizione delle aree da destinare a servizi e infrastrutture, emerso drammaticamente in tutta Italia al principio degli anni '80, a fronte di una domanda diffusa di miglior qualità del vivere, e che a-

veva evidenziato l'inadeguatezza e l'impotenza dell'azione pubblica; a Brescia le aree erano rapidamente e convenientemente acquisite dall'Amministrazione Comunale perché era diffusa la convinzione, anche civica, che così si dovesse fare, che non esistevano altre possibilità, o speranze di veder valorizzare il proprio terreno o utilizzarlo altrimenti: in una parola che l'Amministrazione Comunale era un interlocutore serio ed efficace cui era riconosciuto un ruolo importante e attivo).

Si procedeva lungo il binario di un percorso collaudato ed efficiente e veniva meno di conseguenza l'esigenza di una discussione o di una riflessione approfondita sull'orientamento da prendere⁽¹⁾. Una volta esaurito questo ciclo, sul quale sarebbe comunque interessante approfondire le cause che hanno portato ad un lento esaurimento e deterioramento, il dibattito, anche sotto il profilo culturale, ha ripreso improv-

1) La più importante occasione di dibattito fu costituita dalla preparazione del Piano Quadro dei Servizi ad opera degli architetti Bettinelli e Calzolari, mai approvato, che non metteva comunque in discussione l'orientamento da prendere: acquisire al giusto prezzo le aree (senza contropartite edificatorie) e rapidamente attrezzarle, ma piuttosto l'esigenza di un intervento con caratteri unitari (tra centro e periferia) ed equilibrati sotto il profilo progettuale.

visamente avvio con i lavori per la preparazione del nuovo Piano Regolatore (1995).

È in questa luce che va inquadrato il dibattito svoltosi l'11 marzo scorso presso la Sala Congressi del Banco di Brescia in Contrada del Cavalletto per la presentazione del libro di Franco Robecchi sull'esperienza urbanistica del Ventennio a Brescia²⁾. Si trattava del secondo appuntamento organizzato per presentare il volume; il primo incontro un paio di mesi fa, avvenuto in concomitanza con l'uscita del saggio nelle librerie, aveva assunto più il carattere di conferenza stampa; il secondo, è stato accompagnato da un dibattito mediato da Tonino Zana del Giornale di Brescia, che ha visto impegnati il prof. Umberto Mezzanotte della Facoltà d'Ingegneria di Brescia, il prof. Roberto Chiarini dell'Università Statale di Milano e lo stesso autore del libro.

L'argomento del libro suscita in città un forte interesse, come testimoniano le buone vendite registrate dal libro e le numerose persone accorse al dibattito, tra cui si potevano riconoscere alcune personalità politiche locali schierate nelle forze di opposizione.

Il libro, assai ricco di documentazione in parte inedita, ricostruisce la stagione urbanistica bresciana del periodo fascista, esaminando i diversi progetti e le realizzazioni che hanno visto la luce nel periodo: dal Pia-

no Regolatore del 1921 al concorso di Piano del 1927, dal progetto di Marcello Piacentini per Piazza della Vittoria del 1928 (cui è dedicato il maggior spazio e sforzo di documentazione) al Piano Regolatore (sempre di Piacentini) del 1930, fino ad arrivare all'ultima impresa del periodo, cioè il Piano Regolatore del 1941.

L'esplorazione di queste diverse iniziative del periodo compone un quadro importante, che ha lasciato una traccia significativa nella nostra città (nel bene e nel male) in quegli anni cruciali della sua crescita.

Vedono la luce in questo periodo, oltre alla arcinota Piazza Vittoria: il quartiere di Viale Venezia, il principale scavalco a sud del fascio di binari (l'attuale cavalcavia Kennedy), il quartiere dell'ex Piazza d'armi (oggi Via Veneto e Campo Marte), i quartieri periferici e popolari XXI Aprile (oggi I Maggio) e Littorio (Via Cremona oggi), il Villaggio Ferrarini, i magazzini generali, la Centrale del latte, il mercato ortofrutticolo, solo per citare gli episodi più noti e riconoscibili. Inoltre si cominciano ad affacciare alcuni progetti, coerenti a questi, che vedranno la luce solo nel dopoguerra (come pensati vent'anni prima), come la costruzione del nuovo Ospedale e la demolizione del vecchio convento di San Domenico.

Si possono osservare alcuni elementi basilari di queste attività:

– le motivazioni ideali alla base delle trasformazioni ipotizzate; cioè in un

2) Franco Robecchi, Brescia Littoria, La Compagnia della Stampa – Brescia 1998

sincero desiderio di modernizzazione della città e di rapido adeguamento ai tempi in trasformazione;

– l'estrema identificazione tra il processo ideativo (il piano regolatore o il progetto di maggior dettaglio per una piazza o un quartiere) e il processo attuativo (la realizzazione concreta vera e propria); l'autore ne accenna solo indirettamente o di sfuggita, ma i tanti progetti urbanistici dell'epoca non sono rimasti quasi mai solo progetti (con la sola eccezione di quelli previsti per il centro storico) e hanno visto prontamente la luce, grazie al felice connubio tra la natura concreta e pragmatica peculiare della città e gli strumenti attuativi disponibili, spicci e sbrigativi (quando non autoritari) su cui allora si poteva contare;

– la coerenza complessiva delle diverse realizzazioni, basate sulla regolarità e sulla geometricità del disegno viario, sull'esempio di esperienze analoghe italiane ed europee, rimarcata ulteriormente sotto il profilo stilistico e architettonico nelle costruzioni vere e proprie.

L'opinione critica comune su queste trasformazioni della città risente inevitabilmente del giudizio politico in genere sul Ventennio (e anche, aggiungerei, della tendenza ad identificare il tutto con il solo intervento di Piazza Vittoria). In particolare si tende a dubitare dell'organicità complessiva di queste iniziative, nel quadro delle grandi trasformazioni urbane registrate a Brescia in questo secolo. Robecchi si scaglia con particolare veemenza contro la leadership

di sinistra (politica e culturale), responsabile di questa mistificazione storiografica, che ha deliberatamente ignorato il debito (o il credito?) della città verso questo periodo e condizionato pesantemente una visione obiettiva dei fatti.

Non è una considerazione priva di fondamento. Manca tuttora in Italia, e non solo in campo urbanistico, la lucidità critica per esaminare senza paludamenti ideologici questo periodo della nostra storia e, soprattutto, per ammettere che è parte della nostra storia e non un corpo estraneo venuto ad interrompere il naturale evolversi degli avvenimenti. Da questo punto di vista la critica del nostro paese (di ogni colore e collocazione politica) deve fare ancora diversi passi avanti, alla ricerca di un giudizio storico più approfondito (e seriamente documentato). Non so se i tempi siano maturi: si pensi alle polemiche dilananti che esplodono sistematicamente nel nostro paese ogni qualvolta si tenti di ricostruire il quadro degli avvenimenti storici dell'epoca fascista (la monumentale opera di De Felice o anche gli scritti più recenti di alcuni autori inglesi come Mack Smith), ma è un richiamo importante, abbondantemente argomentato nel libro.

Ma è proprio la veemenza e il «furore» con il quale si cerca di dimostrare l'ipocrisia del giudizio critico dominante, che porta Robecchi fuori misura, con una serie di affermazioni difficili da sostenere (e dimostrare). Qualche esempio: si sostiene che non esistono differenti capacità pro-

fessionali (e qualità delle opere) tra quelli che si rifacevano ad una corrente di tipo europeo e razionalistica (come Piccinato, BBPR, Terragni, Muzio, Pagano e altri, per i quali è consolidata una valutazione critica positiva), e quelli che si rifacevano ad una corrente più classicista e autarchica (come Marcello Piacentini per il quale è diffusa al contrario una valutazione critica e culturale negativa); si sostiene che non esistevano tra gli architetti dell'epoca gradi diversi di compromissione con il regime fascista, avvalorando la tesi che ne erano tutti invischiati; si sostiene un certo grado di identificazione tra l'attività (pratica) di Piacentini e l'attività (teorica) di alcuni maestri do statura internazionale come Le Corbusier, Hilberseimer o Gropius. Sono tesi molto discutibili, debolmente argomentate, che tradiscono una conoscenza forse incompleta della situazione a livello nazionale ed internazionale, ma stridono soprattutto con la serietà dello sforzo filologico con il quale sono documentati i progetti urbani del Ventennio. Si pensi che a sostegno di questi ragionamenti vengono offerte un paio di fotografie che ritraggono Pagano (fascista dichiarato) in camicia nera insieme a Piacentini, vengono mostrate alcune immagini degli interventi di Terragni nel centro storico di Como (senza documentare cosa è stato costruito o ricostruito) o sono citati (un po' a casaccio) alcuni stralci de-

gli interventi pubblici di Le Corbusier sul finire degli anni '20³⁾.

Si rischia di passare senza elementi critici convincenti da un estremo all'altro; da un certo ostracismo culturale sulla portata e sul valore di questi primi interventi di modernizzazione della città, si passa (con triplo salto mortale) ad una valutazione opposta, molto agiografica, con un'eccessiva enfaticizzazione delle opere realizzate (tutte descritte come geniali e profetiche) e dei personaggi del periodo (tratteggiati da illuminati benefattori).

L'indicazione di Marcello Piacentini come campione (anche in senso retrospettivo) dell'architettura del Ventennio in contatto e in sintonia con le migliori intelligenze della sua epoca non è nuova⁴⁾, né persuasiva, e richiede un approfondimento particolare da svolgere in un contesto adeguato, utilizzando tutti i riferimenti critici disponibili. Per il libro in questione, al contrario, è forse possibile, e più interessante, concentrare l'attenzione sugli elementi di fatto espressi nella particolare realtà locale di Brescia, lasciando ad ognuno la possibilità di comprendere e valutare criticamente situazioni che sono quotidianamente sotto gli occhi di tutti.

Per stimolare una discussione in questa direzione, anche in sede locale, sono intervenuti a margine della presentazione dell'altro

3) Quando era alla disperata caccia di una committenza importante che gli permettesse di realizzare qualcosa.

4) Un'interpretazione dell'opera di Piacentini in questo senso è stata svolta in un libro pubblicato in tempi recenti da Laterza nella collana «Gli architetti» (Mario Lupano, Marcello Piacentini - 1991 Roma)

giorno i professori universitari Mezzanotte e Chiarini.

Chiarini, che non è né architetto e né urbanista, da storico ha affrontato un tema di grande fascino e interesse, come la raffigurazione del periodo fascista a Brescia, con la sua sostanziale diversità rispetto alla condizione nazionale e rispetto ad altre situazioni locali. Questo, per almeno tre condizioni speciali che si ritrovano a Brescia e non altrove:

1. la presenza di una forte tradizione, ancora viva, di stampo liberale e progressista (aggettivi che una volta andavano d'accordo), con forte caratterizzazione anticlericale, risalente alla fine del secolo scorso e capace di esprimere personaggi di caratura politica nazionale come Zanardelli;
2. la presenza di Augusto Turati, segretario nazionale del partito fascista;
3. la specializzazione di Brescia come città eminentemente industriale, portata per natura a non esprimere diffidenza verso il moderno, ma al contrario capace di coglierne aspetti importanti e positivi.

Queste situazioni di partenza avevano prodotto un tipo di fascismo più sensibile ai richiami della modernità, meno legato agli aspetti autarchici e folkloristici della romanità e trasfor-

mato la città in uno dei laboratori urbani più importanti d'Italia (un «modello» come viene definito nel libro). La dimostrazione di questo fatto è nella straordinaria propensione della città a puntare senza esitazioni verso la riorganizzazione e il miglior funzionamento dell'organismo generale⁽⁵⁾. In questo senso il massimo intervento urbano dell'epoca zanardelliana, la demolizione della cerchia muraria antica e la creazione del *ring*⁽⁶⁾ si riallaccia naturalmente e senza soluzioni di continuità con i piani regolatori fascisti, decisamente incentrati sui temi del risanamento (anche igienico) del centro antico.

Infine va osservato, per completare il ragionamento di Chiarini, come l'urbanistica fascista, oltre ad affondare profonde radici nel passato, sia continuata molto dopo la caduta del Fascismo. Brescia ha avuto un piano di ricostruzione postbellico, un piano degli anni '50 (entrambi ad opera dell'ing. Prati⁽⁷⁾), un piano dei primi anni '60 ad opera di Morini⁽⁸⁾ in perfetta continuità con i piani degli anni '20 e '30, che riportavano senza esitazioni tutte le ipotesi non attuate del Ventennio (tra cui una vedrà anche sciaguratamente la luce:

5) Si legga ad esempio il manifesto murale con il quale il podestà Calzoni annunciava alla cittadinanza bresciana l'intervento di demolizione e ricostruzione di Piazza Vittoria. Si parla di decoro, di necessità di prevedere edifici benefici da aria e sole, di nuove fognature, di arterie adeguate al movimento cittadino, di accelerare il più possibile, ecc. Con toni quasi marinettiani veniva ordinato lo sgombero di un'area centrale fittamente edificata di circa 5 ettari in cui erano presenti 760 famiglie, 250 negozi e 2.400 abitanti. Mentre in un'altra città queste parole sarebbero probabilmente suonate offensive e incitato alla rivolta, a Brescia no e non c'era bisogno di far ricorso (come a Roma, a Bolzano o a Genova per esempio) al glorioso periodo dell'antica Roma: bastava usare la parola magica della modernizzazione.

6) che prevedeva, con coraggiosa e anticonformistica decisione, la collocazione dei due principali monumenti cittadini dedicati a due eroi dell'anticlericalismo come Arnaldo da Brescia e Giuseppe Garibaldi.

7) già collaboratore dell'ultimo piano fascista del 1941.

8) già allievo di Muzio.

cioè la famigerata demolizione del Convento di San Domenico a metà degli anni '60).

In questa prospettiva storica si può forse rintracciare una continuità dell'azione politica e urbanistica (con alterni risultati) in senso modernista e innovatore, durata per circa ottant'anni, dalla fine del secolo scorso a tutti gli anni '60 e della quale il periodo fascista ha rappresentato solo un momento centrale, in cui si è potuto dare grande impulso alle idee e alle loro realizzazioni grazie alla particolare congiuntura economica e politica a livello nazionale.

Mezzanotte, con un linguaggio da architetto, ha commentato l'architettura di Piazza Vittoria. Riprendendo alcune considerazioni già espresse dal libro, ha sottolineato il ruolo di attento controllo operato da Marcello Piacentini nei confronti dei diversi architetti cui era stata affidata la progettazione e la realizzazione delle diverse opere edilizie, e ha marcato l'attenzione sull'equilibrio complessivo delle diverse forme architettoniche.

Non si tratta di un giudizio nuovo, né rivoluzionario. Ricordo che già a metà degli anni '80, ad un convegno organizzato dal Comune di Brescia presso la Camera di Commercio, per presentare i progetti di Giorgio Lombardi relativi alle piazze centrali di Brescia, l'autore aveva espresso giudizi analoghi sull'equilibrio compositivo della piazza e sulla necessità di «sdoganare» questo luogo e considerarlo finalmente sullo stesso piano

delle altre grandi piazze storiche centrali.

Fin qui non si può che essere d'accordo. È difficile negare la presenza di un'impronta unitaria molto forte dell'architettura piacentiniana e anche un certo equilibrio volumetrico, stilistico e costruttivo, tra i diversi edifici che delimitano la piazza. Questi fatti non devono sorprendere, pur in presenza di una progettazione a più mani, considerando la personalità e il carisma di Marcello Piacentini, il quale, in quel periodo nel giro di pochissimi anni, fu in grado di intervenire più o meno incisivamente a Brescia, a Bergamo, a Torino (probabile modello dell'architettura porticata di Brescia), a Genova, a Roma, a Parma, a Milano, a Bolzano e in altre città ancora, non solo per raccomandazione di regime.

Questi caratteri di unitarietà ed equilibrio si percepiscono nel caso di Piazza Vittoria come l'effetto di una scenografia complessiva molto misurata, che resta tale osservando la piazza nei disegni o nelle immagini da lontano. Se osserviamo però questa architettura da vicino, la sensazione cambia: si ha un po' l'impressione (lievemente sgradevole) di trovarsi in un'ambientazione fuori scala, un po' come nelle avventure di Gulliver. I portici ad esempio, soprattutto nel lato orientale della piazza, sono così alti che passando ci... non si ha la sensazione di trovarsi sotto un portico e sono oggi di

conseguenza quasi abbandonati⁹⁾; e ancora la Chiesa di Sant'Agata, per la quale si è dovuta inventare la facciata laterale (mai esistita). Oppure lo spazio libero centrale, troppo grande per favorire una permanenza delle persone, come capita a Piazza della Loggia o a Piazza Duomo¹⁰⁾, oppure, ancora, i due portici passanti, da Via X Giornate e da Via Verdi così inospitali da risultare oggi completamente abbandonati e retrocessi a latrina pubblica.

Non deve stupire questa presenza di spazi privi di funzione, giganteschi e fuori scala; in parte sono la conseguenza di decisioni volute per accentuare la grandezza dell'opera rispetto alla poca importanza della scenografia antica all'intorno¹¹⁾, ma, soprattutto, si tratta di circostanze del tutto involontarie, conseguenza di un metodo progettuale che considerava solo i rapporti tra i nuovi edifici, ignorando del tutto i rapporti con l'intorno. Lo stesso libro di Robecchi ne fornisce una prova convincente: non esiste un disegno della piazza (uno solo dico!, un prospetto, una sezione!) che mostri il rapporto dimensionale tra la nuova architettura che ci si apprestava ad erigere e i volumi della città antica.

Il modello architettonico della piazza ha preso forma come un'astronave, con una certa misura complessiva e

con un certo grado di coerenza delle sue diverse parti, e come un'astronave è stata calata dall'alto al posto di un intero quartiere con effetti disastrosi nell'immediato intorno.

Si tratta di ferite non rimarginabili: si pensi ad esempio a Via X Giornate, in cui si sono dovuti sospendere per aria i portici antichi, dovendosi abbassare la quota della carreggiata (per raccorderla con quella della strada che delimita la piazza a sud (via IV Novembre oggi¹²⁾), o alla strada sul retro dell'edificio postale, rimasta del calibro antico, in cui il nuovo corpo edilizio (con una facciata completamente anonima) manda brutalmente fuori scala gli edifici dell'ex Monte di Pietà, o ancora a Piazza Mercato, cui è stato fornito un nuovo scorcio d'ingresso da nord-ovest, che mortifica la sua architettura e la struttura originaria «ad elle», pensata per essere osservata e scoperta provenendo da ovest, o a Corsetto Sant'Agata affacciato su una piazza casuale e mai esistita, su cui ancora oggi insistono le demolizioni prodotte allora, ecc.

La valutazione contenuta nel libro e rimarcata dal prof. Mezzanotte nel suo intervento descrive Piazza Vittoria come uno spazio che funge da cerniera e da raccordo con le antiche piazze centrali; la dichiarazione è senza dubbio sbalorditiva.

9) e questo spiegherebbe la straordinaria differenza di qualità nei confronti degli esercizi commerciali affacciati sul lato opposto della piazza

10) a questo, bisogna riconoscerlo ha grandemente contribuito la sciagurata decisione di collocare sotto il recinto della piazza il parcheggio dell'AGIP con le sue enormi griglie di ventilazione.

11) si pensi ad esempio alla facciata delle Poste con le sue tre grandi aperture rettangolari alte una quindicina di metri

12) intervento del tutto assente dai disegni della piazza, realizzato direttamente in fase di cantiere

In primo luogo significa negare le genesi stessa di questi progetti che non puntano mai a realizzare un'integrazione con il resto della città antica, ma di sovrapporre a questa un nuovo ordine, basato su regole insediative diverse; la dimensione stessa degli edifici è sempre pensata per schiacciare e rompere il delicato equilibrio tra spazi vuoti e pieni della città antica. Si dovrebbe ammettere per Brescia un'eccezione tra tutte le opere piacentiniane, ma non sembrano emergere sostanziali differenze rispetto ad opere urbane analoghe come Via Roma a Torino, Piazza della Borsa a Trieste, Piazza Dante a Genova o Via della Conciliazione a Roma.

In secondo luogo è difficile attribuire a Piacentini un intento di dialogo con la città antica, se non altro perché questa città nel piano regolatore da lui stesso redatto, doveva sparire. I diversi sventramenti convergenti su Piazza della Vittoria e mai realizzati, il prolungamento di Via Tosio (che doveva proseguire in ovest passando dietro al Teatro Grande fino a confluire in Via IV Novembre), la «traversa della Pallata» (ovvero una diagonale rettilinea di collegamento dal Cordusio fino alla torre della Pallata), il nuovo Corsetto Sant'Agata regolarizzato e triplicato di diametro, erano pensati per sostituire l'intero nucleo centrale della città antica con un nuovo disegno urbano formato da nuove strade e nuovi edifici: se esistono dei riferimenti e dei raccordi di Piazza Vittoria verso l'esterno questi vanno piuttosto ricercati nei confronti di quel tessuto che

non ha mai visto la luce.

Dispiace non riscontrare, nel libro come nel dibattito di presentazione, una maggiore attenzione alla grande attività svolta a Brescia prima e dopo l'avvento di Piacentini, che resta sostanzialmente nell'anonimato e meriterebbe forse un approfondimento in relazione agli avvenimenti urbanistici del periodo pre-fascista e del dopoguerra fino ai nostri giorni.

La scelta di Piazza Vittoria come punto focale del libro è da questo punto di vista doppiamente infelice: rischia di alimentare ulteriormente la sterile contrapposizione tra nostalgici e avversari del linguaggio architettonico genericamente generalmente definito fascista e getta ulteriormente in ombra l'operosa attività svolta in città prima, durante e dopo.

Infine un'ultima considerazione di non secondaria importanza. Per evitare le trappole di un revisionismo fine a sé stesso, sarebbe senz'altro auspicabile che la discussione suscitata dal libro si spostasse verso argomenti più concreti di una disputa critica di sapore letterario e artistico.

Che ruolo può avere Piazza Vittoria in una città settant'anni dopo la sua costruzione, nel terzo millennio, in presenza di un ambizioso e importante piano regolatore generale in formazione (che, comunque si astiene sull'argomento, dicendo poco o niente)?

Dobbiamo considerare irreversibile la trasformazione degli anni '30, oppure, in una qualche misura, è possi-

